

Remo Bodei, storico della filosofia, ripercorre il cammino di un'idea: la politica dà la felicità?

«È certamente esagerato chiedere alla politica la felicità. La politica può crearne i presupposti, può rimuovere quegli ostacoli, come la miseria o l'ignoranza, che impediscono agli uomini di avere una vita degna, ma poi sta a noi realizzare la felicità. Pensare che la politica possa passarcela, come le mutue passano le medicine, mi sembra davvero esagerato». Remo Bodei, filosofo, autore de *La filosofia contemporanea* (Donzelli) ha scritto di recente, insieme a Luigi Franco Pizzolato, un breve volume su un tema suggestivo, *La politica e la felicità*, nel quale mette in rilievo la crisi e lo scarto fra due valori che nel '900 erano apparsi fortemente legati fra di loro.

La fine della connessione fra politica e felicità è dovuta alla caduta dei grandi ideali che hanno dominato questo secolo?

«Dopo Yalta c'è stato un periodo in cui il mondo "libero" si è contrapposto alla società "giusta". La grande politica era orientata a raggiungere mete alte e ideologicamente segnate da preconcetti. Oggi gli ideali sono cambiati, e sono soprattutto di tipo "umanitario", come la lotta contro la fame, l'accoglienza dell'altro. Non appaiono più legati alla felicità del singolo o delle comunità».

Siamo quindi di fronte a uno scarto tra felicità e politica, uno scarto che non c'è semprato nella storia del pensiero e nelle convinzioni comuni dell'uomo... Un tempo la felicità era tutta nella polis, nell'agire politico.

«È vero, nella storia dell'uomo non c'è semprato scarto tra felicità e politica. C'è stato anzi un periodo in cui partecipare alla vita politica significava realizzare se stessi, addirittura la parte migliore di sé. Nel mondo greco la felicità era la eudaimonia. Il termine è importante perché indica l'accordo con se stessi, con il proprio animo. Il vecchio Cicerone ha inventato un paradiso per i politici. La grande tradizione politica romana metteva la vita pratica, attiva, al di sopra di quella contemplativa e trovava che, malgrado tutte le difficoltà, la soddisfazione di cambiare il mondo portava alla felicità».

Una visione che in seguito il Cristianesimo ribalta. Allora la felicità diventa tutta ultraterrena, non è più di questo mondo...



Il piacere di cambiare il mondo

Dalla polis all'egoismo di oggi

«Non è solo così. C'è stata una posizione, quella dell'umanesimo cristiano, in cui operare bene nel mondo è più consolante che lasciarsi trascinare dal male».

Il legame fra la politica e la felicità quindi attraversa tutta la storia del pensiero...

«Non proprio. Nella storia del pensiero assistiamo ad un paradosso. Aristotele, Spinoza, Hegel, Hobbes, grandi pensatori politici, mettono la politica su un gradino inferiore. In Platone e Aristotele la vera

felicità è la contemplazione di ciò che non muta, la matematica e l'astronomia per esempio, che hanno a che fare con enti incorruttibili. Spinoza nel quinto libro dell'Etica punta sulla saggezza. La saggezza è quella dell'uomo che senza staccarsi dal mondo si ritaglia una visione della natura. Del resto non bisogna dimenticare che in tutta la storia del pensiero fino a noi lo Stato, la Polis, il Cosmos sono parte della natura. Di conseguenza considerare la vita degli uomini superiore a quella de-

gli astri era una prepotenza inaccettabile. Ne viene di conseguenza che la felicità non sta nella vita della Polis, ma nella contemplazione della grandezza dell'universo. In Hegel lo spirito oggettivo che contiene lo Stato e l'eticità è al di sotto dello spirito assoluto».

Lei quindi sta affermando che nella storia del pensiero e dell'umanità si sono alternati periodi storici in cui vi è stato scarto fra politica e felicità e momenti di congiunzione. Nel Novecento

che cosa accade?

«Nel pensiero del Novecento, da Marx in poi, la prassi, l'azione, i cambiamenti hanno la meglio sulla contemplazione. C'è nel pensiero di questo secolo il riscatto del mondo storico, un mondo in cui anche il cambiamento non è segno di caducità. La felicità, quindi, va trovata in questo mondo, esclusivamente in questo mondo, perché non possiamo fuggire in un altro. Ecco allora nel Novecento il riscatto del mondo del divenire, che non è più caducità, ma movimento perpetuo».

È il Novecento, quindi, il secolo rivoluzionario in cui ci si concentra sulla comunità umana, sul suo agire... Ma oggi si ha l'impressione di un nuovo cambiamento. Nessuno crede che la politica possa portare la felicità.

«Certamente c'è un cambiamento. Fin dalla rivoluzione francese abbiamo pensato alla politica come salvezza laica. Se si conosce la logica della storia, se la storia ha un senso razionale essa va, non può non an-

dare, verso la libertà, verso il progresso. E la politica è il modo di intervenire nella storia per dare la salvezza agli uomini. Oggi è venuta meno l'idea che la storia abbia un senso. Quindi l'idea che la politica possa intervenire nella storia non funziona più...».

Lei allude alla fine o alla forte crisi dell'idea di progresso che è una delle caratteristiche di questi anni?

«A questo, ma non solo. Alludo anche all'idea che la storia abbia una meta finale, che vada - crociamente - verso il regno della libertà. Esauritasi la fiducia in una logica interna della storia nella quale la politica può intervenire, restano due opzioni. La prima è quella per cui ciascuno va a caccia della propria felicità privata e la politica è utilizzata solo per superare le difficoltà maggiori. La seconda è la ripresa del sentimento religioso e la nascita del fondamentalismo. Per essere felici ci si affida di nuovo all'aldilà, alla felicità celeste, al paradiso, musulmano o cristiano chesiano».

Lei non vede un pericolo nelle due soluzioni che ha delineato?

«Sì, vedo dei pericoli e vedo la difficoltà di superarli. Se si abbandona questo mondo alla deriva come succede in alcune concezioni religiose contrapponendo la logica terrena del "peggio" alla logica celeste del "meglio" e si dice che questo è un mondo senza senso, certo la situazione diventa grave».

Sono idee che si possono contrastare?

«Certamente, ma non basta affermare che la storia ha una sua logica

interna e che marcia in una certa direzione. Per contrastarla si devono conquistare forme locali di razionalità, sapere che tutto quello che facciamo non è fuori dalla storia, che gli eventi hanno un loro significato, che non andiamo completamente alla sbaraglia. Quanto alla ricerca della felicità privata mi pare chiaro che non si può essere felici in un lazzeretto. La soddisfazione individuale non basta a nessuno. E la politica dovrebbe cessare di essere quella navigazione a vista che ha portato molti, nei nostri anni, a considerare una cosa sporca e a recuperare tutta la sua dignità».

Ed è possibile? Ci sono oggi nel mondo, in Italia, gli uomini adatti a restituire questa dignità alla politica?

«Si tratta di una questione di progettazione politica, non di uomini. Se la politica torna ad essere una grande guida collettiva in cui ciascuno partecipa alla elaborazione delle idee e non assiste passivamente agli eventi, può riprendere forza l'idea di una felicità o di una soddisfazione o di una soluzione dei problemi per questa via. Oggi la politica perde non solo perché sono finiti i grandi ideali di antagonismo, ma anche a causa della comunicazione che riduce tutto a dimensione di talkshow e la politica entra in casa attraverso il televisore, in un'atmosfera da acquario senza impegno e partecipazione. Dobbiamo invece recuperare l'idea di una politica come sforzo collettivo che merita di essere fatto e che dà anche piacere».

Ritanna Armeni

L'opinione/1

Misurarsi con la collettività partendo da sé

Pubblico è privato: la donna insegna

La politica è un po' come l'amore: rende felici e infelici, perché dà e toglie cose troppo grandi.

In sua presenza non volevo discussioni di politica. Parlo di mia madre. La rendevano infelice, come le immagini di sesso. Troppo esclusa e troppo toccata, penso. C'è un modo secondo cui felicità e politica s'incontrano o si scontrano. E da cui dipende molto di quello che chiamiamo felicità e politica, rispettivamente.

Che cos'è felicità? A questa domanda Grace Paley, scrittrice ebrea di New York, risponde per bocca di un suo personaggio: vivere in buoni rapporti con i vicini, in un quartiere non infestato dalla violenza, potendo educare i miei figli al rispetto dei più deboli e avendo qualcosa di buono da mettere in tavola, e averne quanto basta per spartirlo con il bisognoso...

Quasi un programma politico. Possiamo non dividerlo e non condividere una simile idea di felicità, ma la misura che si danno è quella di un desiderio in rapporto con la realtà, cioè una vera misura.

Alla prima grande assemblea della mia università,

nell'autunno del 1967, provai una felicità euforica, simile a quella che dà l'innamoramento. Finita l'esternità, l'impotenza, l'incompetenza! Ero nel cuore pulsante della storia e vivevo la vita di mille altre persone e lo sapevo nella maniera più sensibile. La politica è un po' come l'amore: rende felici e più spesso infelici e non ci si annoia mai, perché dà e toglie cose troppo grandi. Sto parlando della politica nel suo incontrarsi o scontrarsi con la felicità, che è l'unica che conosco in prima persona. Ma è anche la politica nel suo significato più profondo. Glielo dà, appunto, il suo rapporto con il desiderio.

L'ignorarsi reciproco di felicità e politica è una specialità borghese. Anzi, borghese e maschile, sia detto senza offesa. Corrisponde alla separazione tra pubblico e privato, tra politico e personale. Tutte le separazioni, in qualche misura, tagliano le radici della felicità. Ci sono le separazioni fisiche della morte, dell'incarceramento, dell'emigrazione. Ma queste si sentono e si sanno, mentre le sepa-

razioni mentali che dividono la vita dalla vita senza farsi sentire, sono più temibili. C'è chi lamenta la scarsità di presenze femminili in politica. Io sarei sorpresa del contrario.

La selezione politica si fa, praticamente, fra quelli che più resistono alle lungaggini e alle complicazioni di una politica separata e separante ogni cosa da ogni cosa, specchio fedele della nostra civiltà: bambini rinchiusi, famiglie isolate, confini sbarrati, lingue separate, dialetti perduti (o rivendicati come fossero lingue separate), regolamenti su regolamenti, saperi sempre più specializzati, uno specialista o due per ogni domanda, cinquecento diritti a testa, cinque o sei leggi per ogni sofferenza. Popolo, donne e bambini sono praticamente esclusi dalla gara politica o sarebbe più giusto dire autoesclusi, per la loro inclinazione al piacere e al sentire.

Si vede, infatti, che queste categorie sociali tendono al consumismo. C'è una felicità del consumo. Anche i soldi danno l'euforia, in effetti. Il

problema è che, per poter consumare, bisogna difendere il proprio benessere e difendersi dai bisogni e quindi di isolarsi, tagliare cioè molte radici di umanità. E addio felicità. I miei studenti, eredi dell'euforico Nord-Est, sono ragazzi tristi. Non buttano sassi dai calvacchia, non ammazzano i genitori, non bruciano barboni, sono semplicemente tristi. I valori? L'etica? Noia su noia (lo penso anch'io).

Il re è morto, viva il re! In quest'antica formula traspare l'antica familiarità tra politica e felicità. La sua radice nella vita e nella morte. La sua assoluta drammaticità. Teresa d'Avila voleva insegnarla al re di Spagna, come lei stessa ci spiega nella sua autobiografia. La politica delle donne, ai nostri giorni, l'ha insegnata con la pratica del partire da sé e del mettersi in relazione con l'altro da sé.

Vicinanza e mediazione misurate dall'accordo con la figura materna. Senza questo accordo, in effetti, quale felicità? E quale politica?

Luisa Muraro

L'opinione/2

I sintomi: paura e assenza di desideri

Il potere? Malattia «mortale»

Una passione perversa che fa della vita una ricerca ossessiva del dominio.

C'è qualcosa che sappiamo benissimo e cioè che il Potere ci sta intorno. Noi lo mangiamo, lo respiriamo in ogni momento della giornata, lo metabolizziamo e poi, prima di addormentarci, lo dimentichiamo. Così ci sembra che il potere sia solo un sogno anche se qualsiasi cosa vediamo o sperimentiamo, assorbe o produce potere. Ciascuno di noi ne possiede una piccola, infinitesima parte che subito si annulla a contatto con un potere più grande. Potrebbe sembrare una metafora della vita ma non lo è. È la metafora di una malattia. Contagiosa.

Cos'è veramente il Potere? Immaginate di averlo, finalmente, questo potere, tutto il potere che riuscite a immaginare. Un potere enorme, assoluto come nessuno è mai riuscito a ottenere. Cosa fareste? Quale desiderio cerchereste di soddisfare? Chiudete gli occhi. Sicuramente, in un attimo avete già deciso. I desideri sono pochi e disperatamente uguali per tutti. Ma qualsiasi cosa abbiate scelto, questo vostro desiderio segreto è già più che sufficiente a stabilire che voi non siete destinati al Potere. Non che non lo desideriate davvero o che non lo desideriate abbastanza, ma lo desiderate come se il Potere esistesse davvero, mentre è

un'entità astratta, che va adorata per se stessa non per le preghiere che può esaudire. Qualsiasi cosa abbiate desiderato ottenere con il potere, proprio quel desiderio vi renderà incapaci di ottenerlo. Esapete perché? Il vostro desiderio era banale, prevedibile e non teneva conto che il Potere è soprattutto insicurezza e assenza di desideri.

Insicurezza, perché chi ha il potere ha sempre paura di perderlo e assenza di desideri, perché il Potere si nutre solo di se stesso e annienta ogni altro desiderio. Per noi, invece, il desiderio è ciò che crea la realtà, il tempo, il futuro e, per quanto ingannevole, ci permette di rendere il mondo un po' meno incomprensibile e doloroso. Per questo noi, in realtà, non vogliamo alcun potere, ma lo scambiamo con un po' di sicurezza, di calore, di affetto. Per questo amiamo una quantità di cose inutili come l'arte, la natura e gli animali. Da dove nasce, allora, tutto questo potere? Chi lo produce e chi lo insegue? Demoni.

Chi insegue il potere (e non può farne a meno) ha in testa un'idea precisa: il soddisfacimento di tutti i suoi desideri, compresi quelli che ancora non conosce. Sostanzialmente insegue quello che Freud chiamava l'istinto di piacere. Però,

noi sappiamo benissimo che insegue qualcosa significa soprattutto fuggire da qualcosa, e che ogni desiderio corrisponde a una paura. La paura è l'anima del potere ed è la paura di rendere perversa questa passione, a qualsiasi livello pensiate di esercitarla... Perché tanto più ossessiva diventa questa ricerca tanto più cresce la paura di non poterla soddisfare. È attraverso questa morsa di piacere-paura che gli individui si incatenano inesorabilmente in quella forza buia del potere che è la loro mente. Così, Kublai Khan, Hitler o Pol Pot non sono diversi da qualsiasi piccolo funzionario che eserciti un miserabile potere. Perché il problema non è veramente l'uso che questi individui fanno del potere, ma l'uso che il potere fa di loro. E l'uso è questo: non fare della vita alcuna altra esperienza se non quella del potere stesso, cioè l'astrazione, la non-vita, il nulla. È l'istinto del piacere che diventa istinto di morte. Il destino del potere, il suo stile, è di poter essere esercitato solo collettivamente, dalle tribù, dai villaggi, dagli anziani. E anche chi pensa di esercitarlo da solo, in realtà lo fa in compagnia dei suoi demoni.

Ugo Leonzio